

A Rosi il Leone d'oro alla carriera  
«Premiato il mio cinema d'impegno»

# Rosi: un premio al mio cinema che sveglia ancora le coscienze

«Oggi prevale la commedia, ma il pubblico ha voglia di realtà»

## L'INTERVISTA

Parla il regista  
89 anni  
Leone alla carriera  
a Venezia

«Non torno sul set  
i miei film  
sono sempre attuali  
per capire l'Italia»

di GLORIA SATTA

IL Festival di Roma continua a scatenare polemiche e da Venezia sparano il primo fuoco d'artificio. Leone d'oro alla carriera a Francesco Rosi: novant'anni il 15 novembre, maestro riconosciuto del cinema d'impegno civile, il regista napoletano riceverà il prestigioso riconoscimento il 31 agosto nel corso della 69<sup>a</sup> Mostra del Cinema di Barbera e Baratta. In quell'occasione verrà proiettata la copia restaurata, a cura della Film Foundation di Scorsese, di uno dei più celebri film di Rosi. Sarà proiettato Il caso Mattei, nel 1972 Palma d'oro a Cannes. Ed è una carriera costellata di premi, quella del cineasta che dal 1997, anno di La tregua, non torna sul set: ha vinto infatti il Leone d'oro per Le mani sulla città, (1963), l'Orso d'argento per Salvatore Giuliano (1961), l'Orso d'oro alla carriera (2008) più vari David di Donatello e Nastri d'argento.

**Che significato ha, per lei, questo Leone alla carriera?**  
«Un grande significato, che mi riempie di orgoglio. Perché

riconosce la totalità del mio lavoro e la mia storia artistica che è stata sempre percorsa dalla voglia di raccontare il Paese. E' un premio al mio tentativo costante di svegliare le coscienze».

**Ha in progetto di tornare sul set?**

«No, perché dovrei? Per rifare Cristo si è fermato a Eboli, Le mani sulla città, Il caso Mattei? I miei film sono ancora attualissimi: aiutano il pubblico a capire in che condizioni amare versa ancora questa nostra Italia».

**Come si potrebbe raccontare il Paese di oggi?**

«Girando un film di tipo investigativo. Una vera e propria indagine sui motivi che spingono il cinema attuale a puntare tutto sulla commedia».

**E quali sono, secondo lei, questi motivi?**

«Non certo la repulsione della gente per i soggetti impegnati. Il pubblico accetta quello che gli viene offerto. Aspetta di venire sollecitato e può riservare molte sorprese: che voglia soltanto commedie, me lo devono dimostrare... Senza voler condannare il desiderio di evasione, nessuno vuole dimenticare i problemi del Paese, che sono profondamente sentiti da tutti. E il cinema ha il dovere di parlarne, oggi come ieri. Avendo fiducia nel

pubblico».

**Romanzo di una strage, Cesare deve morire, Diaz: il cinema italiano ha riscoperto l'impegno?**

«L'impegno va e viene, a seconda del momento storico e sociale. E indubbiamente questi ultimi film offrono un ottimo spunto per riflettere sul presente. Sono opere coraggiose, che pongono domande con un linguaggio innovativo e una buona dose di coraggioso».

**Il cinema l'ha perso, il coraggio?**

«Non è mai stato facile, nemmeno ai nostri tempi, girare film scomodi, percorrere strade difficili...Ma bisogna fare di tutto per rappresentare la realtà con le sue luci e soprattutto le sue ombre. Ai giovani io dico: non vi arrendete, raccontate l'Italia che vedete».

**E lei che Italia vede?**

«Proprio stamattina mi ha colpito un titolo sui giornali: papà, perché l'hai fatto? Si riferiva all'ennesimo suicidio provocato dalla crisi. Ecco, noi viviamo in un Paese precipitato nel dramma. Dobbiamo prenderne atto, non possiamo voltarci dall'altra parte».

**Qual è stato il suo film più difficile?**

«Forse Cadaveri eccellenti, perché affrontava verità sempre occultate della politica italiana, parlava di un tentativo di golpe...Il film era tratto dal Contesto di Sciascia, che tuttavia non aveva contestualizzato l'azione in Italia. Nel mio film, invece, il nostro Paese si riconosceva chiaramente».

**E Sciascia come la prese?**

«Lo invitai a una proiezione e alla fine, senza smettere di fumare, mi chiese: allora è l'Italia? E il partito comunista è il Pci? Io risposi: sì, è così. Sciascia disse soltanto: va bene. E dal quel momento si schierò a favore del film».

**Si riuscirebbe, oggi, a girare un film come Le mani sulla città?**

«Non saprei. E' una domanda difficile...».

**Cosa le chiedono i giovani registi che si rivolgono a lei?**

«Hanno una certa tendenza a volermi nei loro documentari, vogliono farmi parlare della società. Va bene e non va bene, i giovani devono affrontare la realtà in maniera autonoma».

**E qual è il suo primo insegnamento?**

«L'invito a guardarsi intorno, a leggere, a seguire l'attualità. Senza chiudere gli occhi. Anche certa cattiva tv che si fa oggi aiuta a decifrare il Paese in cui viviamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA